

Francesco De Nicola

Giuseppe De Robertis – Leone Piccioni

Carteggio 1944-1963

A cura di Emanuela Bufacchi

Potenza

Fondazione Premio Letterario Basilicata

2012

ISBN: 978-88-8997-082-9

Nell'autunno del 1942 il diciassettenne Leone Piccioni, appena concluso il liceo e iscritto alla facoltà di giurisprudenza, conosce a Firenze il professor Giuseppe De Robertis, «uno dei pochi – ricorderà Piccioni – che sapesse parlare coi giovani», sebbene fosse un mito della letteratura italiana: non solo per la sua precoce direzione leggendaria della «Voce» bianca, ma anche per i suoi studi esemplari su Manzoni, Foscolo e Leopardi. Quell'incontro risulterà decisivo per Piccioni, non solo per stimolargli quei profondi interessi letterari che lo allontaneranno dal destino segnato nell'avvocatura, ma anche per avviarlo ad uno studio dei nostri scrittori che diverrà il perno della sua vita intellettuale; il rapporto tra De Robertis e Piccioni ebbe poi presto una diramazione quando, trasferitosi questi con la famiglia a Roma nell'autunno del 1945, il professore gli consegnerà una lettera di presentazione per il suo coetaneo Giuseppe Ungaretti che in breve diverrà la guida di Piccioni negli studi universitari nella Capitale – ma la sua scoperta dei contemporanei era stata successiva alla lettura di *Scrittori del Novecento* (1944) di De Robertis – e che più tardi sarà oggetto dei suoi più significativi scritti critici, tuttora illuminanti, tanto che anche nella recente (2009) edizione delle poesie ungarettiane dei «Meridiani» (la prima era uscita nel 1969 a cura proprio di Piccioni) il curatore Carlo Ossola ne ha riproposto la prefazione, peraltro seguita dall'introduzione alle ungarettiane *Poesie disperse* del 1945, a riformare così quel triangolo intellettuale tanto prestigioso.

Grazie alla generosità della Fondazione Premio Letterario Basilicata viene ora pubblicato il carteggio intercorso tra il 1944 ed il 1963 tra De Robertis e Piccioni, un *corpus* di ben 366 pezzi ampiamente annotati, preceduti da una puntuale e assai documentata introduzione della curatrice Emanuela Bufacchi (e da più brevi scritti del presidente della Fondazione Santino Bonsera, del presidente e dell'assessore alla cultura della Regione Basilicata e dello stesso Piccioni) e seguiti da un utile indice dei nomi che basta da solo a far comprendere l'enorme significato documentario di queste lettere che, di fatto, raccontano vent'anni di storia della nostra letteratura contemporanea, vent'anni davvero cruciali tra il neorealismo e la neoavanguardia, i vent'anni della ricostruzione ma anche del rilancio dei nostri scrittori e della loro presenza sempre più assidua nella nostra società anche attraverso il mezzo prima radiofonico e poi televisivo nel quale grande merito ebbe proprio Piccioni, entrato in RAI nel 1946 e dal 1949 impegnato nelle trasmissioni culturali. La prima chiave di lettura di queste lettere è dunque quella documentaria, con una ricchissima sequenza di avvenimenti, personaggi, premi letterari, libri, quotidiani e riviste che emergono con la vitalità della cronaca da queste pagine, spesso con risvolti inediti.

Ma v'è anche un tema più specificamente di metodo che torna spesso in queste lettere dove, anche vent'anni dopo il primo incontro, Piccioni non smette i panni del discepolo davanti al maestro, al quale fino alla fine continuerà a dare del lei; ed è la lezione di fondo dell'insegnamento di De Robertis che sosteneva, come ricorda Emanuela Bufacchi, «l'assoluta preminenza del testo, la concezione dinamica dell'opera nel suo farsi con la ricerca delle sue motivazioni, quindi la storia della poesia e l'analisi delle varianti» (p. XII), il cui studio «considerava uno degli strumenti necessari per spiegare un'opera» (p. XIV) e poi «proprio su queste fondamenta poggerà il lavoro critico di Piccioni su Ungaretti, avvicinato attraverso l'esemplare volume derobertisiano delle *Poesie disperse*, uscito nel 1945, a ridosso con il suo primo incontro con il poeta» (p. XV). Al di là

delle teorie e dei criteri critici, questo carteggio privilegia però soprattutto l'attività davvero indefessa dei due corrispondenti, sempre più presenti sulle pagine di riviste importanti come «Poesia», «Letteratura», la «Fiera letteraria» e «Il Mondo» e di quotidiani, come «Il Popolo», la cui terza pagina dal 1949 fu affidata alle cure di Piccioni, o «La Nazione», la cui rubrica letteraria De Robertis tenne fino al 1962, quando gli subentrò Giorgio Caproni. E proprio del poeta livornese Piccioni scrive a De Robertis in una lettera del 5 agosto 1947 che mi pare esemplare del clima di rispetto e di civiltà diffuso allora tra molti dei personaggi incontrati nel carteggio: ebbene qui Piccioni riferisce di aver ricevuto la richiesta di Ungaretti – allora suo professore all'università di Roma e relatore della sua tesi (argomento assai ricorrente in queste lettere) che sarà discussa nell'inverno di quell'anno – di recensire sulla «Fiera letteraria» il *Dolore*, ma anche la sua perplessità nell'accettare per «la paura di dispiacere a qualcuno (a Caproni per esempio che ha l'incarico di recensire i libri di poesia)»; e in effetti Piccioni rinuncerà (la recensione per la «Fiera» la scriverà Carlo Bo), ma certo è singolare che egli si sia sottratto ad una richiesta del suo Maestro con il quale stava preparando la sua tesi di laurea per il timore di dispiacere ad un poeta ancora poco noto e appena arrivato, e senza padrini da poter far risentire, nel mondo letterario romano: «Gentile Leone Piccioni» verrebbe da dire parafrasando Ungaretti.

Naturalmente non mancano però le polemiche e le avversioni, peraltro aperte e dichiarate, e anche queste finiscono per dare un contributo importante ad un'altra chiave di lettura del carteggio, cioè quella che, attraverso le lettere, traccia il ritratto umano dei due corrispondenti, separati tra loro da trentasette anni e da origini e storie familiari assai diverse, così come diversi furono i loro temperamenti, eppure in tanta diversità uniti dallo stesso amore per la poesia e dallo stesso rigore appassionato nello studio della letteratura libero da pregiudizi ideologici, tanto che il cattolico-liberale Piccioni non esitò ad apprezzare pubblicamente scrittori decisamente più orientati a sinistra come Pavese, Vittorini e Bilenchi: «Vede che anch'io scrivo sui comunisti» dichiarava Piccioni a De Robertis il 3 gennaio 1949 nel recensire *La siccità* di Bilenchi. Ma ci sono anche le lettere amare come quelle sul giudizio richiesto nel dopoguerra sui docenti universitari nominati durante il fascismo per «alta fama», come appunto De Robertis nel 1939 a Firenze e Ungaretti nel 1941 a Roma. E l'11 febbraio del 1947, dopo la valutazione su di lui espressa dai 16 colleghi dell'ateneo fiorentino dei quali tre gli furono contrari, De Robertis scrive a Piccioni «perché non mi metti in soggezione e posso parlare franco e spedito» per raccontargli come si era svolti i fatti e in particolare la richiesta che egli non fosse confermato avanzata da Attilio Momigliano (costretto dalle leggi razziali a lasciare l'insegnamento nell'università di Firenze, fu sostituito appunto da De Robertis per decisione del Ministro dopo che la cattedra era stata offerta e rifiutata da Bontempelli e da Luigi Russo) con l'accusa di aver innescato polemiche contro di lui: «Si sappia intanto che la mia polemica fu e restò sempre letteraria; non politica, né morale. Dalla cattedra io ricordai con onore Fubini, israelita; e negli *Scrittori del Novecento* figurano tre ebrei (Moravia, Saba e Loria). Tu mi conosci e ne sai anche di più»; e a proposito dell'eventualità che gli venisse assegnato un meno prestigioso corso libero, aggiunge con amarezza: «Giudicato degno d'una cattedra e poi confinato ad altra cattedra, per contentare lo voglie d'un "vendicativo" (sic)»; e infine nel postscriptum: «La mia polemica è stata tenuta nei limiti delle cose letterarie [...]; non è stata una polemica ma un'affermazione di principi, su un piano di studi come conviene a uno studioso. E non c'entra che questo sia avvenuto in sua assenza. L'assenza poteva essere invocata, a mio danno, se io avessi parlato di lui come di un israelita fuggiasco, l'avessi ferito con armi politiche e morali». E così, in una sequenza densissima di vicende e di personaggi il carteggio giunge al suo epilogo quando, in una delle ultimissime lettere, De Robertis (18 febbraio 1963) scrive a Piccioni: «Siamo vecchi amici. [...]. Vogliami bene, e speriamo di volercene per molti anni ancora: e di lavorare (che è il più). Non ti dico altro; sono sempre il vecchio amico di sempre»: un carteggio dunque che documenta ampiamente e con risvolti inediti o poco noti venti anni della vita culturale italiana, ma anche e non di meno un carteggio che racconta la storia di un esemplare sodalizio umano e intellettuale.